

EDUCAZIONE ALLA PACE COME EDUCAZIONE AI CONFLITTI

di ALBERTO L'ABATE

PREMESSA

Nella mia comunicazione sosterrò una tesi che a prima vista può sembrare paradossale. Per educare i giovani alla pace bisogna educarli al conflitto: alla sua conoscenza e comprensione, e soprattutto, ma non solo, alla conoscenza ed al padroneggiamento dei metodi di risoluzione degli stessi.

La tesi è estremamente chiara in Aldo Capitini che mi è stato maestro (non tanto nell'Università nella quale ho seguito studi sociologici politici e non pedagogici, ma nella vita stessa, data la lunga attività comune sotto la sua guida nell'organizzazione della lotta nonviolenta contro la guerra attraverso il "Movimento Nonviolento", da lui fondato dopo la prima marcia della pace Perugia-Assisi).

Nella mia comunicazione, cercherò di fondere insieme, oltre agli insegnamenti Capitiniani, elementi provenienti dalla teoria, in particolare da quella sociologica, con altri provenienti dalla lunga esperienza di lotta nonviolenta per la Pace cui si è recentemente aggiunta anche l'esperienza di addestramento teorico-pratico alla nonviolenza nel centro apposito di S. Gimignano che ha già al suo attivo svariati seminari ed incontri di studio su questi temi.

I MODELLI DI SOCIETÀ NELL'ANALISI SOCIOLOGICA DEI CONFLITTI

La teoria sociologica contemporanea sembra tuttora divisa tra due tesi contrastanti, che si configurano in realtà come veri e propri modelli di società, quello del "conflitto" e quello del "consenso".

Per il primo modello gli elementi fondamentali di ogni società sono gli interessi, spesso contrapposti, e l'unica possibilità di far sopravvivere una società è attraverso l'uso della coercizione e del dominio.

Per il secondo invece gli elementi fondamentali sono i valori e la sopravvivenza è assicurata solo dal consenso interno ad essi. Le immagini dell'uomo implicite nei due modelli sono ugualmente contrastanti. Per il primo l'uomo è eminentemente cattivo (nelle parole di Hobbes, antesignano di tale approccio, "Homo hominis lupus"), per il secondo invece eminentemente buono (l'uomo roussoiano non ancora corrotto da una società alienante).

Utilizzando tale parametro, necessariamente in modo molto schematico, per l'analisi del pensiero contemporaneo, credo che si possa dire che nel pensiero pedagogico, tranne che in alcuni pensatori moderni che hanno rivalutato il conflitto senza però assumere la visione pes-

simistica dell'uomo, come Capitini, Don Milani, Freire, il modello di società prevalente è stato quello consensuale. La base di tutto il pensiero pedagogico è stata la necessità di educare al consenso, all'accordo, alla partecipazione di valori comuni. Nel pensiero economico ed in quello politico (si pensi, oltre ad Hobbes, all'importanza del Machiavelli, o di Marx stesso) è prevalso invece l'uso di modelli conflittuali.

Ma questa coesistenza di modelli diversi ha fatto sì che l'educazione al consenso, portata avanti dal pensiero pedagogico tradizionale, si inserisse di fatto in una società nella quale i modelli decisionali di fondo - in misura maggiore o minore a seconda delle varie società, ma sostanzialmente in tutte - erano basati sul conflitto e sul dominio. Per questo, pur non volendo, l'educazione è diventata uno strumento del mantenimento dei rapporti di dominio prevalenti e non ha dato alcun contributo al loro cambiamento.

In vista di quella "mutazione culturale" di cui ha parlato Padre Balducci è indispensabile superare questa situazione e liberare la pedagogia dal ruolo di ancilla del potere che ha sostanzialmente avuto fino ora. Ma per far questo è necessario superare la dicotomia dei due modelli di società su accennati ed averne uno solo che veda contemporaneamente l'importanza, sia per il mantenimento che per il mutamento sociale, e del conflitto e del consenso, degli interessi e dei valori.

Ho in altra sede indicato la potenzialità, per questo scopo, del modello dell'equilibrio instabile, e cercato di mostrare come esso permetta di rivalutare il conflitto, senza accettare la visione pessimistica del mondo implicita in tale impostazione (1).

Credo che in tale modello unificato si possa inserire in modo valido il pensiero di quei pedagogisti di cui ho parlato prima, e cioè di Capitini, Don Milani e Freire. La mancanza della dimensione conflittuale ha portato conseguenze estremamente negative in campo educativo.

Citerò due esempi:

- 1) Nei rapporti insegnanti-allievi la non educazione al conflitto porta ad una notevole incapacità degli allievi a difendersi ed a sostenere i propri punti di vista di fronte ad insegnanti, che purtroppo esistono, non aperti al dialogo ed al confronto di opinioni.

Questa incapacità sostanziale a gestire un conflitto di interesse e di opinione in un caso di squilibrio di potere fa sì che gli allievi preferiscano molte volte avere a che fare con insegnanti "chiusi" davanti ai quali si sentono più capaci di organizzarsi conflittualmente e di agire, che insegnanti "aperti" di fronte ai quali si sentono incapaci di azione anche se questi si comportano nei loro riguardi in un modo che essi ritengono ingiusto.

(1) - Si veda A. L'Abate, La politica dei servizi tra razionalizzazione e rinnovamento, Marsilio, Venezia, 1978, pagg. 31-66, ed anche A. L'Abate, Riflessioni su nonviolenza e teorie del mutamento sociale, in AA.VV., "Nonviolenza e Marxismo", Libreria Feltrinelli, Milano, 1981, pagg. 43-57.

Altre possibili conseguenze di tale incapacità a gestire un rapporto squilibrato di potere da parte degli allievi, è lo scaricamento dell'aggressività accumulata nel rapporto subito, su altre persone, o insegnanti, o allievi o bidelli, che assumono il carattere di "capri espiatori", oppure lo sviluppo di tecniche di conflitto "selvagge" (rumorosità, disinteresse, indisciplina, ecc.) con le quali, sia pur a livello inconscio, tendono a contrapporsi allo squilibrio di potere subito. Ma anche in questo caso molto spesso a subirli sono gli insegnanti più aperti e non quelli che sono la causa dello sviluppo negli allievi di questa forma di aggressività.

- 2) Nei rapporti allievi-allievi. È noto come molto spesso, per la formazione degli atteggiamenti e dei comportamenti dei giovani, hanno più importanza i rapporti informali tra allievi di quelli formali tra insegnanti-allievi. Spesso nelle scuole, durante gli intervalli e nel tempo libero, si può assistere all'organizzazione di bande, guidate dai più robusti, che molte volte sono anche i meno bravi nei compiti scolastici. Questi "leaders", cosiddetti naturali, trovano, in questo comportamento aggressivo sfogo alle frustrazioni della scuola.

Non è infrequente che queste bande facciano soprusi nei riguardi dei più deboli, o ragazze, o ragazzi particolarmente bravi ma debole fisicamente, od anche figure particolari di insegnanti o bidelli che per varie ragioni vengono ad assumere il ruolo di capri espiatori delle frustrazioni della vita scolastica. Di fronte a questo comportamento, non solo le vittime, ma anche gli altri che disapprovano i comportamenti in questione sono spesso incapaci di agire e subiscono passivamente, e lasciano che gli altri subiscano passivamente, i soprusi dei più prepotenti. Nessuno ha insegnato loro, o insegna tuttora, il perché di questi comportamenti, come fare per opporsi ai soprusi cercando alleati e comportamenti validi per svuotare questa aggressività, come reagire alla violenza senza usare essi stessi una violenza uguale o maggiore contrapposta alla prima. In pratica nessuno ha insegnato loro le dinamiche dei conflitti e le forme nonviolente di opposizione e risoluzione degli stessi.

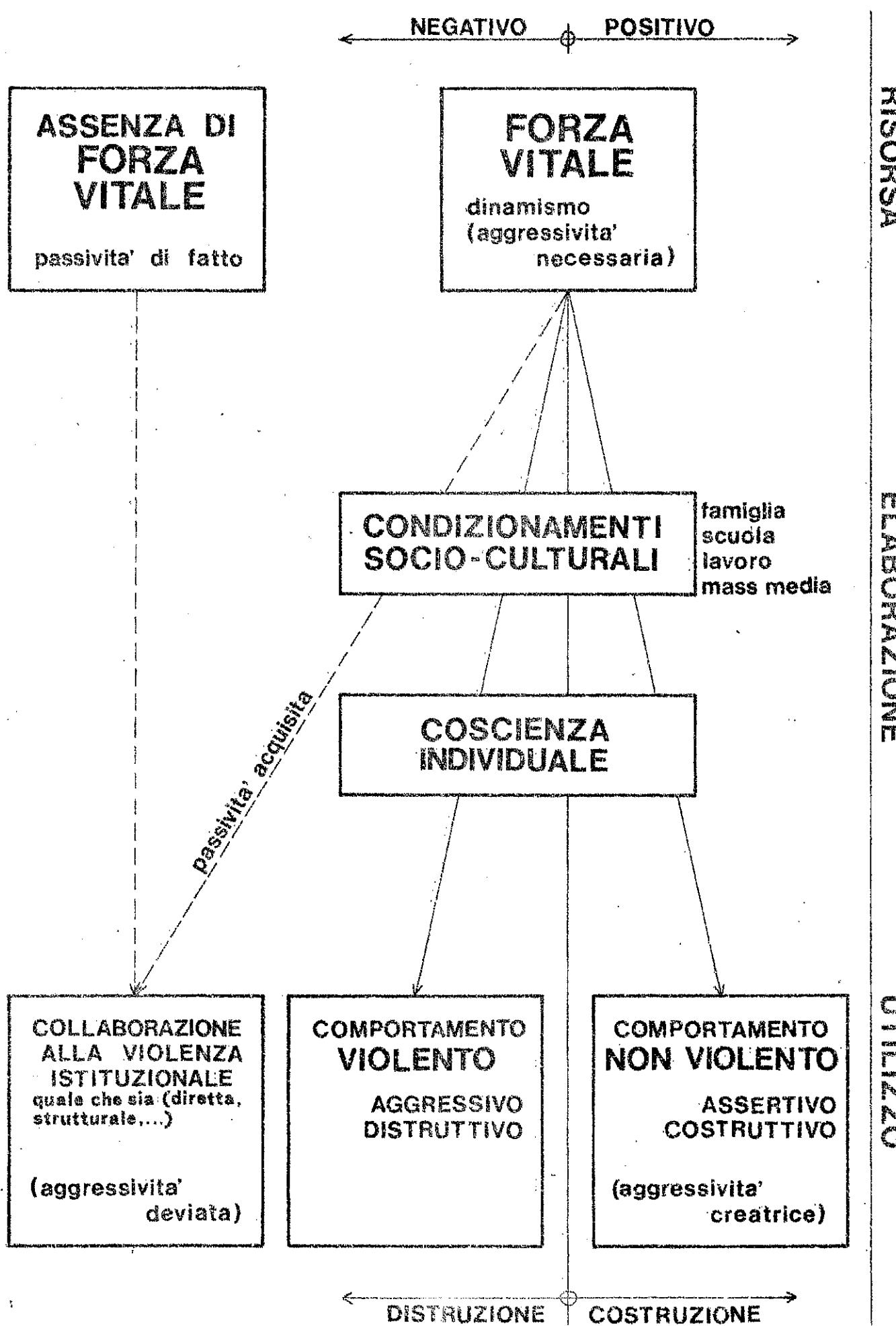
#### I VARI TIPI DI AZIONE POLITICA E SOCIALE NEI CONFLITTI

Ma questo pone diversi problemi. Ad esempio cosa significa educare ai conflitti e rivalutarli? Non certo che tutti i conflitti in sè siano positivi. Il problema è perciò quello di vedere i diversi tipi di conflitto ed i loro possibili sbocchi. È quello che cercherò di fare in questo paragrafo.

La presentazione di due grafici mi permetterà di chiarire meglio i perché e i come dell'educazione al conflitto. Il primo è preso da un volume dell'Università della Pace di Lovanio (Belgio), fondata da Padre

GRAFICO 1

## AGGRESSIVITÀ E NON VIOLENZA



Domenico Pire dedicato appunto all'educazione alla pace. In un saggio su "Aggressività e nonviolenza" J.F. Lecocq presenta ed illustra il grafico qui tradotto. (2)

Lo schema può essere molto utile, come dice espressamente anche l'autore, a evitare la frequente confusione tra violenza e forza da un lato, e nonviolenza e passività dall'altro. L'elemento centrale di esso è infatti la distinzione tra comportamento "aggressivo", che tende a distruggere l'avversario, e comportamento "assertivo", ovvero di "aggressività costruttiva", che tende a far rispettare i propri diritti senza attendere all'integrità fisica e morale degli altri.

Scrive Lecocq "Essere assertivo significa saper esprimere la propria opinione ed i propri sentimenti nel rispetto del pensiero e delle emozioni degli altri. Significa non essere né passivo, né aggressivo, né codardo, né traditore".

Questo comportamento assertivo è per l'autore il comportamento nonviolento. Nelle parole di Lanza del Vasto, infatti "La nonviolenza è un metodo attivo di combattere il male, dire no alla violenza senza opporgli una controviolenza, dire no all'ingiustizia senza commettere ingiustizia". (3)

Lo schema è diviso in tre parti: i fatti di partenza, o risorse, l'elaborazione, ed il modo di utilizzo. In partenza ci possono essere due situazioni opposte: da una parte "la forza vitale" o "aggressività necessaria", dall'altra invece la sua mancanza, ovvero uno stato di passività di fatto. A livello di elaborazione il condizionamento socio-culturale (la famiglia, la scuola, il lavoro, i mass media, il sistema sociale, ecc.) può far pervenire la forza vitale di partenza a tre diversi sbocchi, o modi d'uso: il comportamento nonviolento, quello violento, o la collaborazione alla violenza istituzionale (sia diretta che strutturale, attraverso quella che l'autore chiama la "passività acquisita"). Questo terzo modo d'uso è chiamato dall'autore "aggressività distorta" o "diversa". Questo significa che la forza vitale è deviata verso obiettivi secondari: capri espiatori (gli ebrei, i meridionali, i comunisti, i pacifisti, i diversi in genere, ecc.), competizioni sportive (campionati del mondo, coppe, ecc.), manifestazioni folklorico-nazionaliste (la festa delle forze armate, l'anniversario della vittoria, ecc.) o attraverso sistemi molto gerarchizzati nei quali si trova sempre qualcuno più debole su cui sfogare le proprie frustrazioni (il subordinato, la moglie, l'handicappato, il cane, ecc.).

Un secondo elemento del livello di elaborazione è la coscienza individuale che può dirigere la forza vitale verso uno sbocco distruttivo

- 
- (2) - J.I. Lecocq, Aggressivité et nonviolence, in Université de la Paix, "Education à la paix", Namur, Belgio, 1981, pagg. 54-58
- (3) - Lanza del Vasto, Pour éviter la fin du monde, II ed.; Livre de Poche, Paris, 1979, in Lecocq, citato, pag. 54

(comportamento violento) o al contrario verso uno costruttivo (comportamento nonviolento). Per quanto possa essere infatti pesante il condizionamento sociale, la coscienza individuale ed il rifiuto all'obbedienza tramite forme di obiezione di coscienza non possono essere eliminate ed influiscono sul comportamento sociale. Anche gli studi più recenti di psicologia della sottomissione tendono a confermarlo (4).

In complesso perciò lo schema mostra con estrema chiarezza, da una parte la possibilità di scelta tra comportamento assertivo e aggressivo, dall'altra la lontananza del comportamento nonviolento da quello passivo, che è in realtà una forma di collaborazione alla violenza, sia pur istituzionalizzata. Scrive infatti Lecocq: "La passività è più lontana da una attitudine nonviolenta di una attitudine violenta" (5). In tutti e due questi ultimi infatti c'è un elemento comune che è l'attività.

Anche il grafico successivo sulle forme di azione nei conflitti, tratto da un lavoro di Gene (6), mostra questa distinzione fondamentale tra inazione (la parte centrale del grafico) e azione.

Sharp individua sei forme di azione sociale e politica nei conflitti. L'azione nonviolenta è una di queste, ben distinta da una parte da altre forme di azione che non usano la violenza, come spesso avviene (è avvenuto anche in molti interventi di questo convegno), come la persuasione, o le procedure istituzionali di risoluzione dei conflitti, e dall'altra dalle forme violente, verso persone, o cose, o verso persone e cose. L'azione nonviolenta prevede forme di lotta quali l'obiezione di coscienza, la disobbedienza civile, la noncollocazione, ecc. che mettono le persone e i gruppi che le attuano in posizioni scomode, molto spesso fuori dalla legge e dalle istituzioni.

Questo fa sì che tale scelta possa essere presa solo da persone che hanno un notevole coraggio morale ed una profonda convinzione etico-politica.

Ma di fronte all'aumentare della potenza distruttiva delle armi ed ai rischi sempre maggiori di suicidio collettivo cui può portare una politica di "equilibrio del terrore" tipo quella portata avanti anche dai nostri governanti, e di fronte all'atrocità di una violenza sempre crescente, una scelta di questo genere (di nonviolenza costruttiva) è necessaria e indispensabile.

---

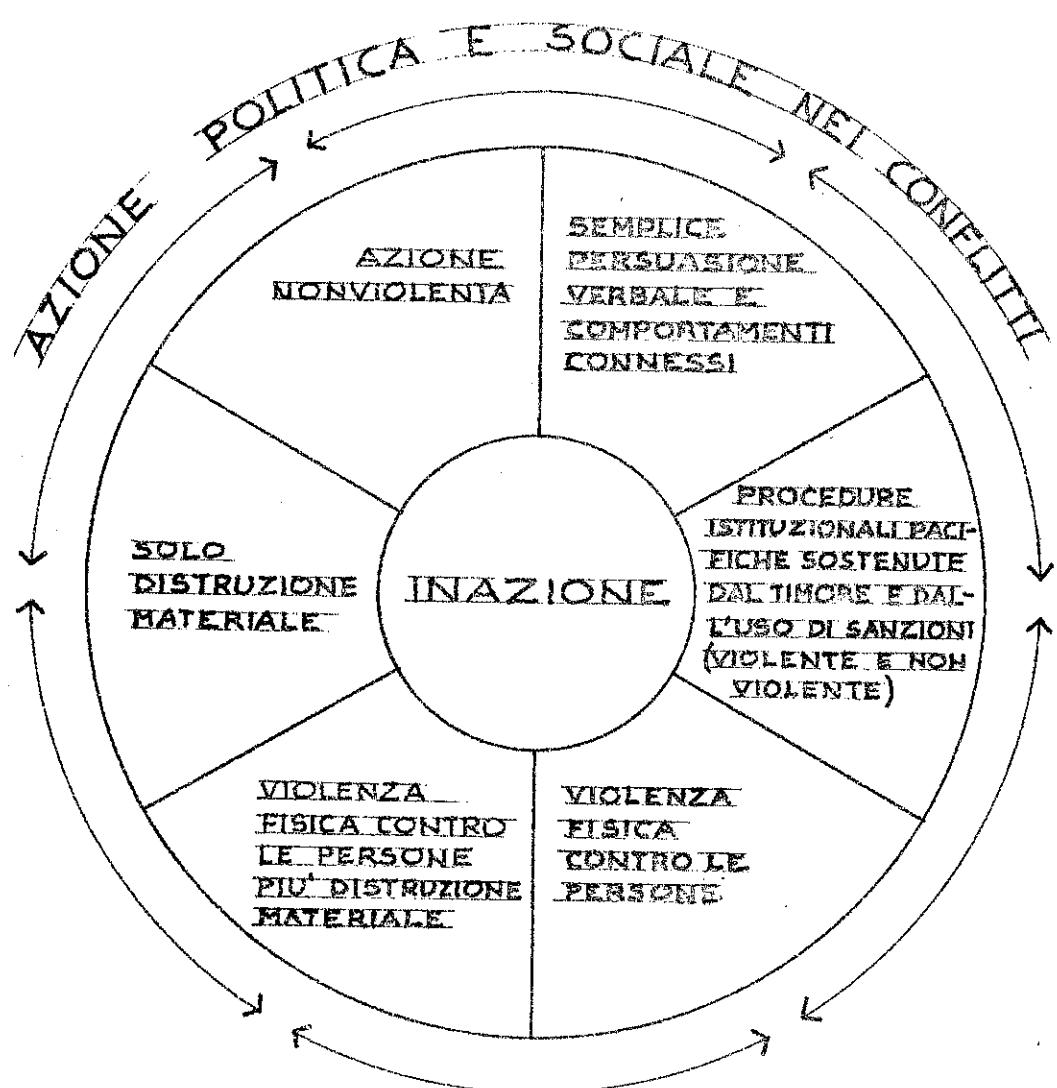
(4) - S. Milgram, *Soumission à l'autorité*, Ed. Calmann Levy, Paris, 1980.

(5) - Lecocq, op. cit., pag. 57

(6) - G. Sharp, *The Politics of nonviolent action*, Porter Sargent Publ. Boston, 1973, vol. I Power and struggle, pag. 66.

GRAFICO 2

## SEI CLASSI DI AZIONE NEL CONFLITTO



Si pensi al Don Milani de "l'obbedienza non è più una virtù", o al testamento spirituale di Erich Fromm (7).

Anche Capitini era di questo avviso "La nonviolenza - egli scrive - è il punto più alto della tensione per il sovvertimento di una società inadeguata" (8).

Tenendo presente l'insegnamento di questi autori - educazione alla pace - non può significare altro che educazione a combattere le ingiustizie e la violenza senza usare le stesse armi, nelle parole di Lecocq, educazione ad essere assertivi e non aggressivi, costruttivi e non distruttivi, nonviolenti (9), e non violenti. Ma questo impone una educazione

---

(7) - E. Fromm "La disobbedienza ed altri saggi", A. Mondadori, Milano, 1981.

(8) - Si veda: G. Cacioppo, a cura di IL MESSAGGIO DI ALDO CAPITINI, Lacaita et Manoulia, 1977, in particolare 21 cap., La Proposta della nonviolenza, a cura di P. Pinna.

(9) - Il termine gandhiano è "Satyagraha" che significa lotta con la forza della verità e della giustizia. Questo vuol dire che il concetto non è negativo - di semplice rifiuto della violenza - ma positivo, di scelta di metodi di lotta più validi socialmente e politicamente. Per sottolineare questo concetto positivo, e non privativo, Capitini scriveva nonviolenza tutta attaccata. Ma la difficoltà a far passare questo uso nella pratica corrente è probabilmente l'effetto di una certa ostilità ad accettare questa concezione.

I giornali ad esempio, quando parlano di questi argomenti - ma molto più spesso non ne parlano affatto cestinando del tutto o in gran parte notizie e fatti su azioni nonviolent - correggono i nostri comunicati stampa scrivendo non violenza e non violenti staccati, dimostrando così la loro ignoranza.

Tacendo o deformando la nonviolenza rinforzano, anche se probabilmente inconsciamente, la concezione, già troppo presente nel nostro paese, anche tra gli oppositori della violenza, che questa ultima sia l'unico o almeno il principale strumento di mutamento sociale reale.

alla critica ed un rifiuto dell'educazione all'obbedienza ed alla passività verso il potere, che è stato invece il modello prevalente della pedagogia tradizionale. Scrive Erich Fromm, cercando di spiegare questo fatto. "Durante gran parte della storia umana l'obbedienza è stata equiparata a virtù e la disobbedienza a peccato, e ciò per una semplicissima ragione: così facendo, durante gran parte della storia una minoranza ha dominato la maggioranza.

Il domino in questione era reso necessario dal fatto che solo per pochi le buone cose della vita erano bastanti, e ai molti restavano esclusivamente le briciole.

Se i primi volevano godersi le buone cose e inoltre avere al proprio servizio i molti, facendoli lavorare a proprio beneficio, una condizione era imprescindibile: i molti dovevano imparare l'obbedienza".

E Fromm continua sostenendo che di fronte all'aumentare dell'arsenale nucleare del mondo ed al rischio di una guerra nucleare che può distruggere l'umanità "Se l'umanità si suiciderà sarà perché si obbedirà alle arcaiche passioni della paura, dell'odio, della brama di possesso: perché si obbedirà agli ossoletti cliché della sovranità statale e dell'onore nazionale....

Nell'attuale fase storica, la capacità di dubitare, di criticare e di disobbedire può essere tutto ciò che si interpone tra un futuro per la umanità e la fine della civiltà"(10).

#### NECESSITÀ DI UNA NUOVA TEORIA DEL POTERE

Ma questa mutazione culturale che porta ad educare all'attività e alla nonviolenza e non alla passività e all'obbedienza richiede anche una rianalisi della teoria predominante del potere e necessità di una teoria congruente con tale impostazione. Anche qui in modo necessariamente schematico si può sostenere che attualmente predomina una teoria del potere sostanzialmente elitario.

Secondo questa teoria il centro fondamentale del potere è all'interno delle istituzioni proposte a gestirlo ed il ruolo dei cittadini è abbastanza secondario. Nella teoria democratica tale ruolo è più importante che in altre, ma è sostanzialmente limitato al momento elettorale. Il futuro di tale teoria è infatti nella divisione del potere al centro (tra potere legislativo, esecutivo e giudiziario) e nel reciproco controllo tra di essi.

Questa teoria ha fatto fare un notevole passo avanti alla democrazia nel mondo, ed è tuttora un modello di organizzazione statale ben lungi dall'essere generalizzato. In troppe parti del mondo sono presenti forme di governo dittatoriali con un ruolo centrale, nella gestione, degli apparati militari e polizieschi, e con una mancanza più o meno totale

(10) - E. Fromm, op. cit. pagg. 17-19

di libertà dei cittadini. Se ci limitassimo a confrontare i regimi democratici come il nostro con quelli dittatoriali la conclusione non potrebbe essere che quella di apprezzare i primi rispetto ai secondi e di essere lieti di far parte del loro novero (dopo una lunga esperienza dittoriale che comunque ha lasciato strascichi non indifferenti sia nella mentalità corrente che nel permanere di varie leggi di ordine pubblico).

Ma una conclusione del genere sarebbe falsa. La forza della democrazia è nell'allargare sempre più l'ambito delle persone che ne fanno parte a pieno titolo, i cittadini, nel senso dato a questo termine dal noto studioso Marshall che vede diverse fasi di questo processo di allargamento (dall'uguaglianza di fronte alla legge, alla cittadinanza politica, ed infine a quella sociale) (11).

Ma prima di continuare in questa linea, utilizzando soprattutto l'insegnamento di Capitini che aveva posto in questo aspetto uno dei centri del proprio insegnamento (12) mi sembra giusto presentare una tesi contraria, presente soprattutto in alcuni studiosi politici nord-americani. Secondo questi infatti (si pensi in particolare al Lipset) (13) il sistema democratico con i suoi equilibri di potere si reggerebbe solamente grazie ad una partecipazione limitata dei cittadini.

Esso, infatti, essendo basato essenzialmente sulla delega, richiede una partecipazione limitata. Non la passività totale che minerebbe le sue basi non permettendo una scelta consapevole dei delegati, ma nemmeno una partecipazione eccessiva che tenderebbe al rifiuto della delega rimettendo in discussione questo istituto che gli autori considerano fondamentale per tali regimi.

Secondo queste tesi il cittadino deve essere un animale politico solo una volta ogni cinque anni o simile, ogni volta cioè che si deve andare a votare per eleggere gli organi fondamentali, per poi lasciare a questi il sistema.

Secondo le tesi della Trilaterale (14), che riecheggia ed approfondisce questa argomentazione, quella della richiesta eccessiva di partecipazione da parte dei cittadini, sarebbe una delle ragioni fondamentali della crisi attuale dei regimi democratici.

In modo molto significativo un giornalista dell'Espresso che riportava in un articolo le tesi principali di tale organizzazione l'aveva intitolato "Cittadino: lasciami lavorare!" (15).

---

(11) - Si veda T.H. Marshall, Cittadinanza e classe sociale, UTET, Torino, 1976.

(12) - Si veda, in particolare, A. Capitini, Il potere di tutti, La Nuova Italia Ed., Firenze, 1978, con introduzione di N. Bobbio.

(13) - S.M. Lipset, L'uomo e la politica, Ed. di Comunità, Milano, 1963.

(14) - Si veda AA.VV. La crisi della Democrazia, Angeli ed. Milano, 1980.

(15) - M. Calamandrei, Lo Stato forte: cittadino, lasciami lavorare, in "l'Espresso". 18 gennaio 1976, pagg. 60-63.

Ma le tesi dei teorici della nonviolenza sono contrapposte a queste. Secondo Capitini dalla democrazia attuale, che è il governo della maggioranza sulla minoranza, bisogna avere il coraggio di passare ad una forma più alta di democrazia che è quella basata sul potere di tutti, che egli definisce "onnicrazia" (16).

Secondo Don Milani l'insegnamento principale da dare ai giovani è quello sintetizzato dal motto della gioventù democratica americana che si opponeva alla guerra del Vietnam, e cioè "I care", mi interessa, mi importa, sono attivo, che è esattamente l'opposto di quello portato avanti nel nostro paese durante il fascismo, e che purtroppo influisce ancora moltissimo sul comportamento collettivo, e cioè "me ne frego", "non me ne importa", "non m'interessa" ecc. (17)

Secondo Capitini, se si vuole procedere nella strada di una società più giusta e si vuole opporsi al crescere della violenza è necessario un grosso lavoro di educazione civica e degli adulti (egli aveva creato con questo scopo i C.O.S., centri di orientamento sociale) ma anche la pratica concreta in organismi decisionali di base (consigli di fabbrica, di istituto, comitati di quartiere, ecc.) di cui era un fervido sostenitore e che avrebbero dovuto, come sostiene anche Bobbio in una sua relazione sul pensiero capitiniano, non tanto sostituire il Parlamento ma integrarlo attraverso forme di democrazia di base (18).

E' una teoria del genere, che potremmo chiamare teoria diffusiva del potere, che sta alla base dell'agire nonviolento e che può farcelo comprendere appieno.

Il terzo schema qui illustrato, tratto dal lavoro di G. Sharp citato, mostra in modo molto chiaro come una delle fonti fondamentali di mantenimento di un potere sia l'accettazione di esso da parte della popolazione, od anche il suo comportamento passivo, mentre una attività generalizzata di contestazione e di rifiuto dello stesso, che riesca a coinvolgere anche gli agenti del potere e la popolazione e i governi di altri paesi, possa indebolirlo notevolmente fino a portarlo alla disintegrazione (19).

(16) - Il potere di tutti, cit.

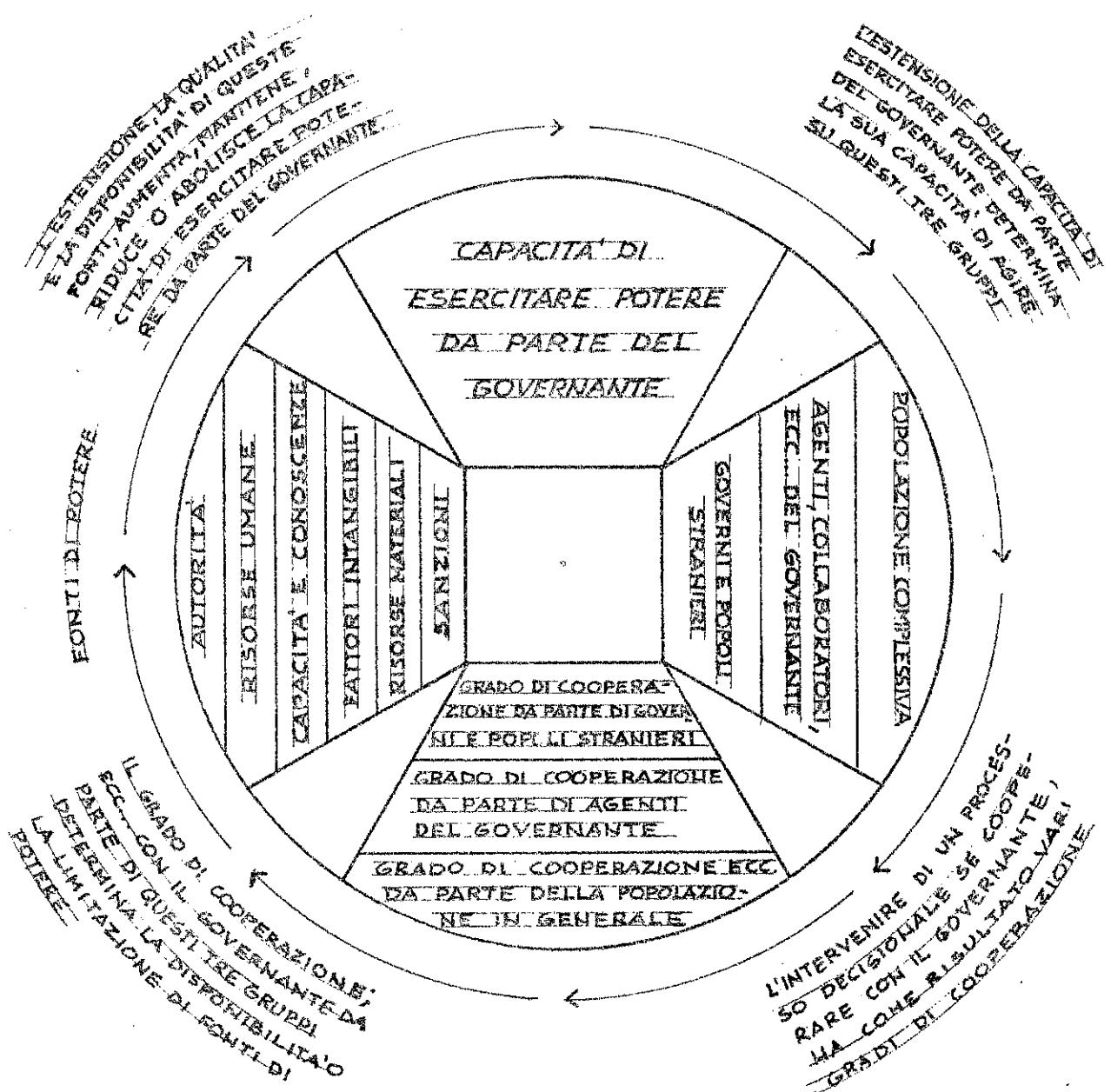
(17) - Si veda Don Milani, L'obbedienza non è più una virtù, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze.

(18) - Si veda A. Capitini, Il potere di tutti, cit., o anche Bobbio, introduzione al volume, e "Transizione e tramutazione", in AA. VV., Nonviolenza e Marxismo, citato, pagg. 118-119.

(19) - G. Sharp, op. cit. pag. 37. L'autore contrappone la sua teoria del potere, che definisce pluralistica, alla teoria "monolitica". "Se fosse vero - scrive Sharp - che il potere possedesse la durezza di una piramide di pietra, sarebbe anche vero che tale potere potrebbe essere controllato soltanto dalla autolimitazione volontaria da parte dei governanti, o da cambiamenti nella "proprietà" del monolite (lo Stato) - sia attraverso procedure regolari (come le elezioni) sia irregolari (il regicidio e il colpo di Stato), o dalla violenza distruttiva (la guerra convenzionale. Il punto di vista monolitico non ammette la possibilità di altri tipi di pressione e di controllo efficaci". Ma questa teoria è valida, secondo Sharp, solo quando i soggetti e gli

### GRAFICO 3

## IL POTERE



QUESTO E' UN PROCESSO CONTINUO, CHE ACCRESCE O DIMINUISCE LA CAPACITA' DI ESERCITARE POTERE DA PARTE DEI GOVERNANTI.

**QUESTO PROCESSO HA TERMINE SOLO QUANDO  
TALE POTERE VIENE DISINTEGRATO.**

E' sulla base di una teoria di questo genere che si sviluppa l'attività della nonviolenza, sia nella difesa del proprio paese attraverso forme di difesa non armata (la cosiddetta difesa civile o difesa polare nonviolentà), sia per la sua trasformazione e miglioramento (si pensi alla lotta nonviolentà degli operai polacchi di Solidarnosc). Le sue armi principali sono, oltre allo sviluppo di programmi costruttivi ed alternativi che possono portare, in certe situazioni, anche alla costituzione di un governo parallelo, la noncollaborazione e l'obiezione di coscienza a tutte le forme di preparazione alla guerra (dal rifiuto di fare il servizio militare che è stata per anni una azione illegale ma che ha permesso recentemente di scegliere un servizio civile alternativo - sia pur con molti limiti come sanno bene i vari obiettori attualmente in carcere per essersi sentiti rifiutare tale diritto, - a quello di lavorare in fabbriche di armi e di produrre armamenti - si pensi che il nostro paese è tra i primi costruttori e esportatori di armi nel mondo; all'obiezione fiscale alla quota di tasse destinata alle spese militari per creare invece un fondo per la pace - si pensi alla recente campagna promossa dai movimenti nonviolenti (Movimento Non violento, Movimento Internazionale della Riconciliazione, e Lega per il Disarmo Unilaterale) cui hanno aderito anche la Lega Obiettori di Coscienza e la Caritas).

Se questi comportamenti di rifiuto di una politica di equilibrio del terrore si estendono, sviluppando perciò delle vere e proprie forme di disobbedienza civile, che è un'altra e la più incisiva tra le forme di lotta della nonviolenza, essi possono essere elementi non secondari per costringere il nostro, ed altri governi, a portare avanti una politica di pace e di disarmo non a parole ma nei fatti concreti.

Ma perchè questo si realizzi è necessario superare la forma quietista di educazione alla pace, che presenta questa ultima come assenza di guerra e di conflitti; e non come una scelta di agire conflittualmente ma nonviolentemente contro le ingiustizie e la violenza anche del nostro sistema sociale.

(19). - oppositori del regime che presenti questa immagine monolitica di sé stesso siano indotti a credere essi stessi a tale teoria. Al contrario la teoria "pluralistica" vede "governi e sistemi dipendere dalla volontà, dalla decisione e dal supporto della popolazione, e sostiene che il potere politico è fragile perchè dipende da molti gruppi, per il rinforzo delle sue fonti di potere" (op.cit., pag. 8). "Senza l'obbedienza, la cooperazione, l'aiuto e la sottomissione dei sudditi e dei funzionari, gli uomini affamati di potere che pretendono di comandare sarebbero comandanti senza sudditi e perciò soltanto oggetti di derisione" (ibid. pag. 32). Tra i teorici che hanno sostenuto l'importanza del consenso dei sudditi per il mantenimento del potere Sharp cita, fra gli altri, Boezio, Machiavelli e Tocqueville. Boezio scriveva che "Il rifiuto di appoggiare i tiranni elimina le fonti del loro potere, ed il rifiuto continuato fa cadere i tiranni senza bisogno di usare la violenza contro di loro"; Machiavelli che il principe "che ha tutta la popolazione contro di sè non può mai essere sicuro, e più grande è la sua crudeltà, più debole diventa il suo regime"; e Tocqueville che "un governo che non avesse altri mezzi per ottenere l'ubbidienza della guerra aperta deve essere molto vicino alla sua rovina" (Sharp. op. cit. pagg. 34, 35, 36).